

Pino Vicari

# RAMORSURA (1945)



Racconto di un fatto accaduto

[www.ilcampanileenna.it](http://www.ilcampanileenna.it)

# PINO VICARI

A mia Madre che tanti sacrifici  
Dovette affrontare durante la  
Seconda guerra mondiale, per  
Procurarci il pane.



# ACCADDE A RAMORSURA

Mezzo secolo fa (Agosto - Settembre 1945).

Sono passati esattamente cinquant'anni e sono tanti cinquant'anni: infatti, io avevo diciotto anni.

Cosa succedeva cinquant'anni fa?

Qual'era la situazione nel nostro paese?

Che cos'era Ramursura?

Mi permetto di scrivere questi ricordi perché sono passati cinquant'anni: molti di coloro i quali furono protagonisti sono morti, altri, pochi, siamo ancora vivi: i figli, i nipoti mi perdoneranno se i fatti sono spiacevoli, ma sono fatti realmente accaduti. Il ricordo di fatti avvenuti tanti anni fa potrebbe servire come memoria storica, un flash di vita vissuta in un periodo tremendo della nostra storia e della società di allora. Ramursura è un feudo, anzi una grande contrada che incorpora vastissime estensioni di terra, migliaia di ettari, in gran parte seminativi, grandi vallate, fiumare ricche d'acqua, qualche ettaro di bosco di querce, alcuni orti in fondo alla vallata, alcuni abbeveratoi, pascoli.

Questa contrada si trova tra Enna, Barrafranca e Piazza Armerina; dista da Enna una ventina di chilometri, da Barrafranca una quindicina ed altrettanto da Piazza Armerina.

Uscivamo da una guerra tremenda, devastante, la seconda guerra mondiale. I fatti accaduti si riferiscono all'estate del 1945.

La guerra si era conclusa nel l'aprile-maggio 1945 con la resa dei Tedeschi in Italia, la

caduta della Repubblica Sociale Italiana e la fucilazione di Benito Mussolini per mano delle forze patriottiche Partigiane. In Sicilia la guerra era terminata due anni prima con lo sbarco degli Anglo-Americani avvenuto sulle coste di Gela nei primi di luglio del 1943 e con l'armistizio, chiesto e concesso dagli Americani, e firmato a Cassibile, vicino Siracusa. Nel giro di poche settimane gli Anglo-Americani avevano conquistato la Sicilia. Vi furono cruente battaglie, principalmente fra truppe Anglo-Americane e Tedeschi. In provincia di Enna, in modo particolare nelle zone di Regalbuto e Troina, vi furono parecchi morti. Tra Regalbuto ed Agira c'è un cimitero ove sono sepolti molti Canadesi. Enna, era la sede del comando della 6<sup>a</sup> Armata ed era piena di soldati ed ufficiali, subì parecchi bombardamenti con centinaia di morti.

Dopo l'armistizio, le truppe italiane si sbandarono, molti barattavano le divise e le armi per abiti civili e pane. altri si nascondevano presso famiglie nell'attesa che il fronte si allontanasse. Gli Americani fecero il loro ingresso ad Enna la mattina del 13 luglio. Era una mattina piena di sole, i balconi erano pieni di lenzuola bianche, in segno di resa, le strade piene di gente che applaudiva i soldati americani e, per la prima volta., abbiamo visto Americani negri che distribuivano cioccolata e sigarette alla popolazione al loro passaggio sulle camionette. Nella loro ritirata, le truppe tedesche e quelle italiane abbandonavano armi e munizioni in gran quantità. La popolazione soffriva la fame. Tutto era razionato, dal pane allo zucchero, alle sigarette. Il mercato nero fioriva. Chi aveva grano, farina, legumi, li nascondeva per venderli al mercato nero. Le famiglie di operai ed impiegati, in modo particolare, cedevano il corredo delle

proprie figliole per il grano e la farina. Gli "intrallazzisti" non volevano denaro anche perché pensavano che poteva essere svalutato o sostituito e perciò chiedevano oro, coperte, biancheria e tutto ciò che poteva avere valore. Si sopravviveva con quel poco di viveri che veniva razionato e distribuito nelle botteghe di generi alimentari con le tessere annonarie. Non c'era lavoro. Le società del nord, in previsione dello sbarco degli Anglo-Americani, avevano abbandonato tutto (come Grottacalda, miniera della società Montecatini, con 1200 operai). Le attività produttive erano ferme perché non si sapeva come sarebbe andata a finire. Incertezza, contusione, sbandamento, fame, tanta fame. Il Re aveva fatto arrestare Mussolini, il Fascismo era caduto, in quel momento, con gran sollievo, e si pensava che i guai potessero finire subito. Ma fu un'illusione, la situazione non cambiò, all'intrallazzo dei generi alimentari si aggiunsero le sigarette americane, scatolame ed altri prodotti nuovi che prima non si conoscevano. Le campagne erano piene di armi che avevano abbandonato o barattato le truppe sbandate, tante armi che permisero a gruppi di malavitosi di organizzarsi ed armarsi. Le bande armate non si contavano più, le forze dell'ordine anch'esse in via di organizzazione, facevano quel che potevano: nelle campagne i banditi la facevano da padroni. L'avanzata degli Americani nel resto d'Italia non procedeva speditamente come si pensava. A Montecassino, Anzio, Roma i Tedeschi opponevano forte resistenza. Per la prima volta si sentì parlare della popolazione napoletana che era insorta contro i Tedeschi e della battaglia di Roma dove la popolazione partecipò alla liberazione. Ad Enna gli Americani avevano installato un Comando, con un Governatore di nome Charles Po-

letti ed arrivavano i primi soldati dal Nord. Dopo l'armistizio, l'esercito si era sbandato, parte nascondendosi nelle montagne del Nord e parte intraprendendo un lungo viaggio-calvario a piedi per migliaia di chilometri. In tanti arrivavano dal Nord senza scarpe, con i vestiti a brandelli, irriconoscibili. Le armi, gli sbandati e la fame erano i presupposti per incrementare le bande armate che cominciavano a spadroneggiare in vaste zone della Sicilia. Nei paesi e nelle città si parlava di nuove organizzazioni di protesta: sindacati, associazioni e partiti spuntavano come funghi. Gli ex soldati, attraverso la loro associazione, facevano sentire le loro proteste e le loro richieste. Questi erano fatti nuovi, specialmente per i giovani, che avevano conosciuto solo il Fascismo, le adunate, le marce, i saggi ginnici, le palestre e le colonie estive, cose che i giovani ricordavano piacevolmente. In questa situazione, con bande armate, mercato nero, agitazioni e proteste per il lavoro, la fame, che non mancava mai, le prime esperienze politiche, le notizie della guerra che continuava al Nord, si inquadrano i fatti che mi appresto a narrare nella loro cruda verità.



## LA MIA FAMIGLIA

Come sono andato a finire in campagna, in mezzo a feudi da me sconosciuti a fare il guardiano di puledri? Anche in questo caso debbo fare una breve storia della mia famiglia. Mio nonno, Paolo Vicari, seguì Garibaldi fino in Aspromonte. Il suo nome e cognome, insieme con altri Garibaldini di Enna, è ricordato in una lapide sul muro del Palazzo Varisano (dal cognome del nobile proprietario che ospitò Garibaldi al suo passaggio da Enna), in Piazza Mazzini. Mio padre, Vincenzo Vicari, prima della 1ª guerra mondiale, era proprietario di una piccola miniera di zolfo. Quando al ritorno dalla guerra, dopo quattro anni, in seguito alla grande crisi del 1929, si chiusero le piccole miniere, andò a lavorare nella grande miniera di Grottacalda gestita dalla Montecatini. Alla Grottacalda andarono tutti e quattro i fratelli Vicari, ma fecero un giuramento: non avrebbero mai portato i loro figli in miniera; qualunque mestiere, ma non quello nella miniera. Fu così che otto giovani Vicari non conobbero gli orrori delle miniere di zolfo. Frequentai le scuole elementari e tre anni di avviamento professionale agrario (l'attuale scuola media), in piena 2ª guerra mondiale. Il conflitto era scoppiato nel 1940 e la mia generazione aveva vissuto già due guerre. La guerra di Etiopia del 1935-36 e la guerra di Spagna, per noi giovanissimi, erano cose lontane. La seconda guerra mondiale portò a noi giovani la novità delle manifestazioni a sostegno della guerra, con tutti gli slogan che ci facevano gridare nelle piazze. Mio padre brontolava e ci ammoniva, anche perché mio fratello Paolo, il maggiore, era

stato chiamato alle armi e dopo qualche mese inviato in zona di operazione sul fronte occidentale. A casa mia, a parte quello di mio padre, l'unico reddito che avevamo era costituito dal lavoro di mio fratello Paolo, già tipografo affermato e coccolato dai proprietari delle tre tipografie esistenti ad Enna. In quel periodo, oltre al mancato reddito, vi era la preoccupazione del soldato al fronte. La situazione economica della mia famiglia si aggravò con il prolungarsi della guerra; nel 1943 la miniera venne chiusa perché la Montecatini non assicurò più la sua conduzione. Nel 1942, in piena guerra, furono indetti da parte del Fascismo i Ludi Juvenilis del Lavoro. Si svolgevano ogni anno, ma nel '42 fu un grande rischio. Nelle scuole professionali venivano selezionati i giovani che eccellevano in alcune materie. Nel mio Istituto, assieme ad altri nove, io fui selezionato in ortoflorifrutticoltura. Vestiti da avanguardisti, messi sul treno, riuniti a Catania insieme con quelli provenienti da altre province, iniziammo il viaggio verso Roma. Dei bombardamenti ne avevo sentito parlare alla radio, nei bollettini letti al gruppo regionale, ma grande impressione provai a Messina nel vedere case distrutte, palazzi sventrati, saracinesche gonfie. A Roma, a Monte Mario, eravamo in 10.000 accampati nel bosco ove abbiamo trascorso un mese tra lezioni e pratica. Per la prima volta, in giovane età, avevo visto il mare, gli effetti dei bombardamenti, Roma, il Vaticano e la fame. Non la nostra fame, perché mangiavamo ed eravamo trattati bene dal regime, ma la fa dei Romani, che venivano dietro i recinti del campo a chiederci del pane. Lanciavamo loro delle pagnotte

che con grandi risse venivano divise tra i civili. Scoprii che per fame c'era anche chi si prostituiva. Quando i giovani andavano a scuola, era consuetudine nelle famiglie operaie trascorrere le vacanze non a giocare ma a fare gli apprendisti presso qualche bottega. Mio fratello Paolo aveva così fatto l'apprendista tipografo e, finito le elementari, lavorò stabilmente in tipografia. Durante il periodo estivo, mio padre mandava me e mio fratello Gaetano, più piccolo di me di tre anni, a lavorare nelle botteghe artigianali, di solito presso barbieri o falegnami. Dopo la quinta elementare, però andavo nei campi ad aiutare mio zio Lucio. Mi faceva cavalcare, trasportare il grano o la paglia, si mangiava e si portava un poco di grano a casa. Finite le scuole medie, con la guerra ancora in corso, mio padre lavorava quando poteva, mio fratello maggiore era in guerra ed io dovetti darmi da fare per procurarmi un lavoro. Per alcuni mesi lavorai in un forno, si guadagnava qualcosa e la mia famiglia aveva gratis 2 Kg. di pane. Feci anche l'aiutante, presso i Consorzi Agrari, con un magazziniere compare di mio padre, un certo Filippo Pirrera che mi voleva bene e mi aiutò molto. Il 1943 fu l'anno dei bombardamenti e dello sbarco degli Americani in Sicilia. Arrivati ad Enna, lavorai per loro, insieme a tanti giovani e non più giovani, presso la nostra stazione ferroviaria a caricare bidoni da 20 litri di benzina su camion che partivano per il fronte, in quel periodo fermo a Regalbuto. Ci pagavano, ci davano scatole di carne e sigarette; ma tutto questo durò poco perché gli Americani arrivati a Messina spostarono altrove le loro basi logistiche. Si aprirono cantieri per disoccupati.

Lavorai in cantieri dove vi erano molti ex minatori, muratori, manovali, terrazzieri e tanti giovani come me. Feci le prime esperienze, partecipai a delle manifestazioni, sentii pronunciare per la prima volta la parola "sciopero". Nel 1944 e nel 1945 feci le mie prime esperienze politiche e sindacali. Nel 1944 partecipai alla manifestazione della sinistra comunista e socialista contro i separatisti e Finocchiaro Aprile a Regalbuto, dove perse la vita il primo dirigente comunista ennese Santo Milisenna. Nel 1945 ero già iscritto alla Gioventù Comunista.

I bisogni perduravano in tutte le famiglie ed il pane continuava ad essere razionato. La Sicilia era attraversata da numerose bande di fuorilegge: alcuni avevano iniziato con le diserzioni dal fronte, altri, come Giuliano, con il contrabbando di grano e farina. Nella zona di Enna gruppi di ennesi già facevano parlare delle loro gesta.



## IL FEUDO DI RAMURSURA

In questo quadro di avvenimenti, un mio zio propose a mio padre di mandarmi a trascorrere l'estate con dei suoi conoscenti che commerciavano pulledri, allevandoli prima e vendendoli poi alle fiere d'autunno. Avrei dovuto trascorrere l'estate nei mesi di luglio, agosto e parte di settembre in un feudo chiamato Ramursura e come pagamento avrei avuto vitto, alloggio, quattro tumuli (70 Kg. circa) di frumento ed altre regalie. Eravamo ancora in periodo di crisi alimentare e la proposta si rivelò allettante, perché i quattro tumuli di grano ci garantivano di che mangiare per l'estate del '45. Mi presentarono i miei datori di lavoro, i fratelli Lucio e Liberto Dottore, intesi i "*Salinara*". Si dimostrarono delle bravissime persone, che mi vollero tanto bene fino al giorno della loro morte, avvenuta negli anni '60. Ancora oggi, con il figlio di don Lucio continuiamo a rispettarci. Nei primi giorni del luglio 1945, con il già citato mio zio, che faceva da fattore ad uno dei proprietari di una parte del feudo di Ramursura, il Marchese di Terrasena, partimmo da Enna a cavallo e dopo circa quattro ore di cammino arrivammo alla fattoria di Ramursura. Per me era una nuova esperienza, attraversammo parecchi feudi, Castellaccio, S. Antonino, Bubutello e. finalmente arrivammo in questo feudo. grande, enorme, tanto lontano da Enna. Si presentava alla vista un grosso casggiato caratteristico delle antiche "*Masserie*" siciliane. con all'esterno

grandi recinti di pietre e siepi spinose per le mandrie di ovini e bovini, con all'interno grandi "pagliai" fatti di pietra a tetti spioventi di canne, dove abitavano intere famiglie di mezzadri ed ortolani, e, dietro il casggiato, una grande piazzola chiamata "lu chianu du presidenti", ossia (la piazzola del presidente), che serviva per ammucciare i covoni di grano che veniva trebbiato con cavalli e buoi. La costruzione quadrata aveva l'aspetto di un fortilizio.

All'interno delle alte mura erano ubicate le stalle, i magazzini. Le abitazioni per i salariati fissi. la "ribatteria" (locale dove si trovava il forno per cuocere il pane. cucinare la pasta e dove si ritrovavano i dipendenti).

Uno dei quattro lati era costituito da un piano terra e un primo piano dove si accedeva da una scala esterna. In quel primo piano vi erano le abitazioni dei due proprietari del feudo, il Marchese Terrasena ed il Cav. Corona, gli alloggi dei capi (sovrastanti) dei campieri e degli eventuali ospiti. Al centro c'era un grande cortile acciottolato, con anelli di ferro nei muri per legare i cavalli ed appendere i tanti arnesi agricoli. A quel tempo. le terre dei due proprietari erano gestite in affitto. Quelle del Marchese Terrasena dai fratelli Mungiovino, quelle del Cav. Corona dalla famiglia Alvano. L'azienda in quel periodo era piena di gente. Era il mese di luglio e decine di persone erano occupate

nella raccolta di covoni di grano; altre nel trasporto con grandi carri e le "straule" (specie di grandi slitte) trainate da un paio o da due paia di buoi che scivolando sulle ristoppie trasportavano mucchi enormi di covoni dalle pianure coltivate a grano sin sopra la collina ove era ubicata la masseria: pastori che accudivano le greggi di pecore: c'erano, inoltre, i salariati fissi (cioè ingaggiati ad anno), i mesaruoli per i lavori estivi, i ribattieri (addetti alla cucina ed a cuocere il pane), gli impiegati ( i campieri), uno alle dipendenze dei Mungiovinò (Cammarata Giovanni) ed uno alle dipendenze dei fratelli Alvano (Savoca Domenico, inteso "u zù Minico"). I fratelli Dottore, miei datori di lavoro, avevano preso in affitto le restoppie per potervi pascolare la mandria di loro pro-

**S.C.A.L.B.**  
Comptacostruzioni ROVER  
ENNA RASPA  
Via Marescauro, 35 - Tel. 2600

# Enna

**LA SICILIA**

MERCOLEDÌ 18 MAGGIO 1993

---

**24** PAGINA

## LEOPARDO 2

Scrive il Gip di Caltanissetta. Bongiorno: «Un ruolo rilevante nelle strategie di Cosa Nostra per la tradizionale minore presenza delle forze di polizia e per la posizione geografica»



La fattoria di proprietà Bongiorno in Piazza Armerina di proprietà della famiglia Savoca. Sotto: i pentiti, il sarebbero tutte i risultati della "spagnola" mafiosa.

# Enna «cerniera» della mafia

## Il ruolo di una provincia «insospettabile» secondo le rivelazioni dei pentiti

Il territorio della provincia di Enna fino alla scorsa metà di novembre, quando scattò l'operazione «Leopardo 2», sembrava fosse soltanto sfornata da elementi mafiosi appartenenti a «Cosa Nostra» o all'altro gruppo denominato «Fettilie». Alla luce degli sviluppi delle ultime indagini sembra, invece, che il territorio ennese, «affollatissimo» come si è appurato rispetto a

quelli di altre province siciliane, sia stata unita da elementi mafiosi per i loro ricami e imperversa anche una metà all'altra. Il la provincia ennese fornisce inoltre altrettanto un bel numero di milioni di vari livelli, non certo solo gregari, a «Cosa Nostra».

È soprattutto quanto scrive il giudice per le indagini preliminari Salvatore Bongiorno, del tribunale di Caltanissetta, che

ha iniziato oltre 30 ordini di rinvio a giudizio con l'operazione «Leopardo 2» scattata nella prima ore di gennaio scorso sia nell'Ennese che nel Vastese.

Per quanto riguarda il territorio della provincia di Enna, in base alle dichiarazioni rese dai «collaboratori» della giustizia Paolo Severino, che collabora con quanto dichiarato dall'altro pentito, Leonardo Mosca, Bongiorno scrive: «La

provincia di Enna ha molti un doppio ruolo di notevole rilievo nell'ambito delle strategie criminali di Cosa Nostra. Per un verso, infatti, il territorio ennese, per la tradizionale minore presenza delle forze di polizia durante il suo recente sviluppo del fenomeno criminale, è diventata zona di elezione delle riunioni dei capi di Cosa Nostra, oltre che luogo di rifugio per i latitanti, per altri

versò, la posizione geografica propizia della provincia ha fatto sì che essa diventasse una sorta di «cortina» tra la parte occidentale e la parte orientale dell'isola, talché proprio in provincia di Enna, e non in mediazione delle «Città» mafiose e i pentiti, si svolgono i contatti tra gli appartenenti alle cucine del Catanesi e quelli di altre zone della Sicilia.

**Emanuele Fazio**



prietà composta da oltre cinquanta puledri, muli e cavalli ancora allo stato brado.

Tramite i miei zii materni, avevo già frequentato la campagna ed avevo conosciuto alcune grosse aziende. In estate mi piaceva, durante la trebbiatura, dormire all'aria aperta fra la paglia e quindi non avevo per nulla paura della notte o della solitudine. Mi piaceva tanto, prima di addormentarmi, guardare le stelle, sentire il cane abbaiare, il verso del gufo e le tante cicale che non smettevano mai di frinire. Quando mi fu detto quale doveva essere il mio lavoro, la presi come un'avventura, un divertimento: dovevo aiutare uno dei due fratelli Dottore, don Liberto. Egli era uno scapolone un poco rozzo che si distingueva dal fratello don Lucio, persona invece istruita, gran parlatore e cerimoniere. Entrambi mi vollero un gran bene. Dovevo, quindi, aiutare don Liberto ad accudire la mandria, specialmente di notte. Era un'abitudine il pascolare di notte, con la frescura, perché di giorno, con il gran caldo, i puledri non mangiavano. La "*campanara*" (perché portava un campanaccio al collo) era la cavalla che io cavalcavo senza sella, ponendomi alla testa della mandria perché i puledri attirati dal suono della campana la seguissero, mentre il cavallo di don Liberto stava in coda al gruppo. Usavamo anche una mula con bardatura sulla quale si caricavano le bisacce col vitto, l'acqua ed altri arnesi che occorreivano la notte.

Uscivamo il pomeriggio inoltrato per raggiungere la zona del pascolo e prima del tramonto sistemavamo le masserizie, toglievo il capestro alla

"campanara" e le mettevo la pastoia perché non si allontanasse molto. La sera cenavamo con pane, formaggio, ricotta salata, vino, acqua; chiacchieravamo tra noi o con altri che incontravamo nelle aie dei mezzadri vicini; passavamo la notte a dormicchiare ed a controllare ogni tanto che i puledri non si allontanassero dal posto del bivacco. Quando c'era la luna era tutto più facile, ma senza la luna erano continue le cadute nei piccoli crepacci del terreno. La mattina raccoglievamo la mandria e, prima che il sole diventasse caldo, ci avviavamo verso l'abbeveratoio per dar ristoro agli animali prima di rientrare nella masseria, dove mettevamo i puledri dentro una grande stalla con delle mangiatoie piene d'avena. Durante la giornata dormivamo un poco, pranzavamo a mezzogiorno e cominciamo poi a prepararci per il lavoro della sera. Come detto, di fronte al caseggiato c'erano recinti per le greggi. Per me era una cosa piacevole l'osservare i pastori che mungevano le centinaia di pecore, ed il "curatolo" (l'addetto alla lavorazione dei formaggi) che bolliva il latte per fare la tuma e la ricotta. La mandria era formata da più di 700 pecore ed apparteneva ai fratelli Mungiovino.



## IL MIO ARRIVO

Trovai alloggio in un locale riservato ai fratelli Dottore e dopo aver sistemato le poche cose che avevo portato da Enna, fui presentato a don Liberto che con fare un po' sbrigativo mi indicò i luoghi dove avrei dormito e mangiato: poi, nella grande stalla, mi fece vedere la mandria di puledri dei quali avrei dovuto aver cura. Ogni volta che in una grande azienda arrivava un nuovo dipendente, questo era motivo di curiosità. Così alcuni, dopo aver saputo come mi chiamavo e di chi ero figlio scoprirono alla fine che ero "il nipote di don Basilio". Ebbi modo di conoscere l'altro fratello Dottore, don Lucio, più istruito del fratello, di bell'aspetto, ben tarchiato e con un bel viso; quando era senza giacca, si poteva notare che portava appeso alla cintola, dentro un fodero, un bel revolver con il manico di madreperla bianco. Gli altri importanti personaggi nell'azienda erano: un certo Giovanni Cammarata, il campiere dei fratelli Mungiovino; l'anziano Domenico Savoca, impiegato, detto "*Zù Minico*"; Sebastiano Balena, lo specialista nel sistemare la paglia in grandi mucchi, a forma di casa con il tetto spiovente e che, rivestita con terra impastata, rimaneva asciutta per foraggiare gli animali durante l'inverno. Degli Alvano, don Luigi era l'unico istruito tra tanti fratelli. sapeva trattare con le persone e li rappresentava. I fratelli Alvano erano affittuari di feudi, ne avevano diversi sia a Ramursura sia in altre zone. Don Luigi fece una brutta fine, perché anni dopo si tolse la vita buttandosi dal tragheto nello stretto di

Messina. Per alcuni anni i fratelli Alvano avevano avuto dei cattivi raccolti, si erano indebitati e non avevano potuto assolvere agli impegni contrattuali con i proprietari delle terre. Essendo don Luigi persona corretta e gentiluomo non aveva retto alla vergogna e si era ucciso, ma non meritava certo di fare quella fine. Ho avuto sempre l'impressione che vi fosse una società per la gestione della mandria di puledri tra i fratelli Dottore, i fratelli Alvano ed un cognato di don Lucio Dottore, un certo Scribano di Valguarnera. pure lui proprietario terriero, il quale ogni tanto veniva a trovarlo a Ramursura, cavalcando un bel cavallo. Ho conosciuto i due più importanti fratelli Mungiovinò, Giovanni e Mario; di Giovanni ne parlerà il pentito Calderone negli anni '80 come uno dei capi della cupola siciliana. Quando don Giovanni veniva alla masseria, tutti gli mostravano rispetto e si vedeva chiaramente che era *"uno che contava"*. I fratelli Mungiovinò avevano alle loro spalle una lunga storia di proprietari terrieri, gabellotti, alcune latitanze ed alcuni processi. Era una famiglia, si diceva allora, di mafiosi, una mafia agricola che aveva delle regole ed esigeva rispetto. Tanta gente veniva alla masseria, campieri dei feudi vicini. Conobbi don Paolo Andolina, del feudo Balatella, che anche se zoppicava e camminava con un bastone, tuttavia era una meraviglia vederlo cavalcare; conobbi i campieri dei feudi di S. Antonino, di Bubutello e di Fundrò. C'era un quadrilatero di feudi eccellenti che costituivano una vera fortezza. Fuori delle mura della masseria, vi erano pastori e mezzadri che

abitavano in case fatte di canne e famiglie intere che abitavano in uno spazio di 30 metri insieme agli animali domestici. Fra queste ne ricordo una, padre, madre e sette figli che provenivano da un paese della provincia di Enna, Leonforte, ed era soprannominato "U' lunfurtisi". Con uno dei suoi figli, "Turiddu" (Salvatore) feci amicizia ed anche dopo tanti anni ogni tanto ci incontravamo. Nella vallata, chiamata "la valle di Vitusa", incassata tra due costoni rocciosi, c'era un torrente di acqua dolcissima, un grande abbeveratoio (dove qualche volta facevo un bagno) e degli orti. Questi orti erano ubicati nella zona chiamata Margio Rosso ed erano coltivati da alcune famiglie di Barrafranca, che abitavano anch'esse nei "pagliai". In modo particolare mi ricordo dei Crapanzano, con i quali nacque un'amicizia durata a lungo e che spesso c'incontravamo a Barrafranca quando facevo politica negli anni '50 e '60. Nella valle c'era anche l'azienda chiamata "màrcato di Bonifacio" condotta da una famiglia di affittuari ennesi, i fratelli Bonasera, che avevano una numerosa mandria di ovini. Uno di questi fratelli era claudicante e lo chiamavamo "Luici lu' turtu". In una specie di grotta-abitazione vi abitava per il periodo estivo una persona anziana di Enna, un certo Corbo, soprannominato "lù fasciddaru" perché tagliava e raccoglieva nel torrente "lù junciu" (il giunco) che intrecciava costruendo "li' fàsciddi" (i panieri) di diverse misure per riporvi la tuma (formaggio appena lavorato) o la ricotta, che, caratteristica forma da tutti conosciuta, che prendevano così la forma da tutti conosciuta. La

raccolta e la cura del giunco permetteva al Corbo di lavorare tutto l'anno e di mantenere così la famiglia. Questo signore era nonno del mio amico Pino Mancuso, quasi della stessa mia età, il quale abitava nello stesso mio quartiere e che seppi, in circostanze tutte particolari, che lo stava aiutando nel lavoro in questa vallata. Pino Mancuso fu mio compagno di Partito per lungo tempo e negli anni '70 fu deputato nazionale del P.C.I. Sul lato nord della valle, verso Barratranca, vi erano due importanti feudi. Polino e Friddani, ed in quest'ultimo c'era una piccola stazione di Carabinieri, i quali una volta la settimana venivano a Ramursura per far provvista di pane ed altro. In questo scenario si svolsero i fatti accaduti dalla metà d'agosto in poi.



## L 'INCON T R O (La prima sparatoria)

Ogni giorno cambiavamo posto per passare la notte: una sera ci eravamo accampati in una zona del feudo chiamata "*manca du'catanisi*", dove vi era un'aia in cui il giorno prima si aveva trebbiato.

Avevo svolto il mio primo lavoro, cioè impastoiato la cavalla e tolto la cavezza, e insieme a don Liberto stavamo mangiando del pane e formaggio bevendo qualche sorso di buon vino. Questa zona era attraversata da un'importante trazzera che, da Piazza Armerina, attraverso parecchie vallate e feudi, arrivava ad Enna. Sul tardi, da questa via spuntarono due persone a cavallo che si fermarono al nostro bivacco .` alle quali offrimmo, pane e vino. Ma essi rifiutarono il cibo e ci chiesero quanto era distante l'azienda Bubudello. Fu risposto loro che, camminando lungo la trazzera, avrebbero trovato l'azienda che cercavano. Notammo che dalle loro bisacce spuntavano fuori diverse canne di fucili del tipo militare. Ci chiesero se qualcuno di noi potesse loro insegnare la strada sino al bivio e don Liberto mi ordinò di prendere la mula e di accompagnarli fin lì. Presi la mula, misi la cavezza ma non la bardatura, e la montai. Procedendo davanti, insegnai loro la strada e quando giungemmo, dopo una mezz'oretta, vicino all'azienda, mi ringraziarono e, prima di salutarci e separarci, vollero sapere come mi chiamassi. Quando don Lucio fu a conoscenza di questo episodio, rimproverò sonoramente il fratello Liberto perché non avrebbe dovuto mandare "*u carusu*"

ad accompagnare quei signori, ma andarci lui. Correano voci che nella zona erano state viste persone sospette ed estranee; notai così che vennero prese alcune misure di sicurezza e che i guardiani di notte intensificarono la sorveglianza. Quando veniva don Giovanni Mungiovino, ogni tanto s'incontravano i vari campieri della zona. La notte si andava al pascolo armati, portavamo un moschetto militare, quello con la baionetta attaccata all'arma, penso si chiamasse mod. 38, con molti caricatori nella bisaccia ed una pistola che portava addosso don Liberto. Cambiammo zona, perché in questa vi erano restoppie fresche da sfruttare, ma dopo una settimana ritornammo alla *"manca du' catanisi"*, che essendo un poggio esposto a nord permetteva a noi di non allontanarci troppo dalla masseria ed ai puledri di mangiare di più e stare al fresco. Da tutte queste misure precauzionali e da un via vai continuo di gente nuova, io mi accorsi che qualcosa non funzionava. Con *"Turiddu u'lunfurtisi"*, durante il giorno, quando la mandria era al riposo, ci divertivamo ad andare a caccia in un bosco di querce, vicino l'azienda. Turiddu aveva un vecchio fucile ad avancarica, pericoloso quando si caricava e pericolosissimo quando si sparava. Eravamo entrambi giovani incoscienti. In una di queste scorrerie nel bosco, da lontano notammo un individuo che non sembrava un campagnolo ma una persona di città. Sembrava cercasse qualcosa ed era senza fucile. Ritornammo nella capanna del padre di Salvatore, io lo informammo dell'accaduto e lui andò al caseggiato a riferire il tutto al campiere. A noi ragazzi non dissero nulla, ma

seppi poi che qualcuno armato era andato nel bosco a controllare e che non trovarono nessuno. Nelle discussioni che facevano i grandi, sentii che parlavano di un certo ex muratore di Enna che si aggirava per le campagne e che era un tipo pericoloso. Non ero più un ragazzino ed avevo già maturato abbastanza esperienza per capire che nessuno si sarebbe azzardato a mettersi c o n t r o i "*Mungiovino*". Oltre ai Mungiovino (che avevano a Romursura come campieri il Cammarata e "*u zu' Minico*"), ai fratelli Alvano (che avevano un altro feudo in gabella nella zona di Dittaino, vicino Leonforte ed Assoro, e come campiere il signor Bevilacqua. persona di grande rispetto), a Romursura erano subentrati in una parte del feudo e delle abitazioni anche i fratelli Valvo, Paolo, Benedetto. Giuseppe ed Antonio (loro fratellastro). Erano instancabili lavoratori, esperti nell'arte della campagna e della pastorizia, gente che si faceva rispettare. A quei tempi. non ancora maturo, pensavo che fra tanta gente importante. tanti lavoratori e tante famiglie, solo dei pazzi avrebbero potuto tentare qualche mala azione in quel feudo. Purtroppo questo avvenne. Vi erano dei giovani sbandati ritornati dalla guerra e bisognosi e c'era anche qualche aspirante campiere che voleva dimostrare di essere "*importante*". Era l'ultima domenica di agosto. Ad Enna si onorava la Madonna organizzammo la mandria preparando tutto il necessario, compreso armi e munizioni, per passare la notte. Poi ci mettemmo in cammino e dopo esser passati dall'abbeveratoio ottagonale, alimentato da una sorgente, ci dirigemmo verso la "*manca du' catanisi*". Bivaccammo vicino a due aie dove vi era del grano ancora da lavorare. Qui, oltre ai contadini, trovammo anche "*zio Minico*", l'anziano campiere dei Mungiovino. La

mandria pascolava e dopo aver messo la pastoia alla cavalla. stavamo mangiando e chiacchierando un po'. La luna ancora non si vedeva e nel buio, dalla parte dov'era la mandria, si sentiva il rumore continuo del campanaccio della cavalla, segno questo del suo nervosismo. Don Liberto mi disse: *"Pino, vai a vedere cosa è successo alla campanara"*, perché a volte succedeva che qualche cane randagio la spaventava. Stavo per andare verso la cavalla. quando si sentì un colpo di fucile. Il lampo proveniva dalla zona della mandria e la pallottola finì nell'aia dov'erano riunite le persone che parlavano. Non fu eroismo, ma ciò che feci fu soltanto incoscienza. Dopo quasi due mesi che cavalcavo la stessa cavalla, questa mi riconosceva dalla voce ed allora, appena sentii il primo sparo ed intuendo che qualcosa di strano stava accadendo, mi avvicinai a lei e sussurrai le solite parole. Poi le sciolsi la pastoia affinché la cavalla, così liberata, spaventata dagli spari, potesse correre e con il rumore del campanaccio tirarsi dietro tutti i puledri fino all'azienda. Purtroppo i fatti non si svolsero come pensavo e non ho mai capito perché la cavalla invece di andare verso l'azienda, andò nel senso opposto prendendo la trazzera verso Piazza Armerina. E se la cavalla veniva presa e con essa tutta la mandria? Dovevano essere in parecchi, perché si sentiva sparare da più direzioni e dal rumore dello sparo si capiva che c'erano anche fucili tedeschi. Tornato il silenzio, mi avviai verso il bivacco dove avevo lasciato gli altri, ma non vi trovai nessuno. Seppi in seguito che essi, correndo, si erano rifugiati nel caseggiato e chiuso le porte, lasciando così fuori chi era ancora in giro. Nella fuga, avevano

lasciato un moschetto con delle munizioni. Lo presi e m'incamminai verso un ripiano roccioso posto in alto. Sentii gli spari provenire dalla parte . bassa della vallata. Mi portai in cima fra le rocce e, disteso a terra, cominciai a sparare verso la luce che proveniva dal lampo degli spari. Sembrava un gioco e, da incosciente, commisi due errori. Il primo fu quello che, rispondendo al fuoco, mi feci individuare anche se mi spostavo per sembrare più di uno. Il secondo non considerai di avere alle spalle i muretti a secco dei recinti delle pecore da dove il personale ed i mezzadri, che non potevano certo pensare che chi sparasse fossi io, avrebbero anche loro sparato verso di me ed io mi sarei trovato fra due fuochi. In quei momenti non pensai a tutto questo. Dopo aver sparato parecchi caricatori di cartucce, mi accorsi che i lampi si avvicinavano e pensai fosse cosa sensata andare verso i recinti delle pecore e, correndo, cominciai a chiamare forte il mio amico Salvatore, per non prendere qualche fucilata. Dalle capanne mi chiesero chi fossi e gridai che ero Pino Vicari e che volevo parlare con Salvatore. Venni accolto nella capanna dei Leonfortesi, li aggiornai sugli ultimi avvenimenti e chiesi notizie sugli altri. Mi risposero che si erano chiusi nel caseggiato e che non aprivano a nessuno. Ci organizzammo anche perché dagli spari capimmo che erano arrivati alla sommità e che sparavano contro i recinti. Prese il comando il capo della famiglia dei Leonfortesi; tutte le donne ed i bambini si rifugiarono dentro una capanna sdraiati per terra e riparati dai muri, mentre tutti gli altri, tirate fuori le varie armi, fucili, schioppi e pistole, si appostarono dietro i recinti e cominciarono a far fuoco. Fortunatamente, anche se

furono sparati tanti colpi dall'una all'altra parte , non ci furono né morti né feriti. Sentivamo belare le pecore, nei vari recinti, perché furono le vere vittime di quella sparatoria. Sarà stata la nostra reazione o il fatto che non ci potevano colpire perché eravamo accovacciati dietro i muri dei recinti, ma a poco a poco, dopo averci tartassato di tanti colpi, il fuoco cessò e non si sentì più sparare. Trascorremmo tutta la notte a vigilare non sapendo cosa stava succedendo. Ci tenne compagnia il continuo belare delle pecore ferite. Soltanto all'alba si poté avere il quadro della situazione. Dentro i recinti, contammo 75 pecore ferite e morte fra le oltre 500 di proprietà dei Mungiovinò. I campieri del caseggiato finalmente riaprirono le porte ed incominciarono a discutere ed a lamentarsi. Si meravigliarono che io fossi ancora vivo. Mi feci così una non buona opinione su di loro perché, pur passando per mafiosi e gente di rispetto, si erano intanati dentro il caseggiato senza preoccuparsi di chi era invece rimasto fuori.

Mentre si faceva la conta delle pecore morte e ferite, non si sapeva dov'era andata a finire la mandria dei puledri. La mattina vennero tutti i campieri dei feudi vicini che a distanza avevano seguito la sparatoria notturna. Inutile dire che per quelle persone ero quasi un eroe; me lo sono sentito ripetere per tanti anni, anche perché con alcuni ci siamo ritrovati in trincee opposte negli anni successivi quando, da dirigente politico, andavo con il movimento contadino a dividere i prodotti agricoli nelle aie (legge Gullo) e quando andavamo ad occu-

pare le terre per la Riforma Agraria. Gli adulti, dopo aver confabulato, si misero tutti a cavallo per andare a cercare la mandria. La trovarono vicino Piazza Armerina, paese distante circa 15 km. e vi erano solo due puledri feriti. Cosa era successo? Liberata la cavalla con il campanaccio, spaventata dagli spari si era messa a correre prima lungo la trazzera e poi per una stradella che fiancheggiava un bosco. Non potendoli inseguire, i banditi s'accanirono contro le pecore nei recinti ma, vista la resistenza e la risposta con le armi, abbandonarono l'impresa lasciando sul terreno solo tanti bossoli di moschetti. Le pecore vennero caricate su due grandi carri agricoli e portate ad Enna per essere vendute nelle macellerie. Si tenne una riunione con la presenza di don Giovanni Mungiovino, ma non so cosa si decise. Io fui salutato da tutti come *"picciuttu in gamba"*: invece, più ci pensavo e più mi rendevo conto del pericolo corso e della mia grande incoscienza, avendo preso una cosa seria come un gioco. I fratelli Dottore e la sua famiglia mi furono sempre grati e credo di averli salvati da qualche disastro economico. L'unica cosa che raccomandai loro era quella di non far sapere niente alla mia famiglia, perché altrimenti avrebbe provocato un sicuro dolore mortale a mio padre. Dopo 24 ore vennero i carabinieri di Friddini; penso abbiano scritto un verbale, ma non interrogarono me; come se non mi fosse accaduto nulla.

## LE PRECAUZIONI

Da quella notte, le cose cambiarono. Di notte non si andò più pascolare e venne rafforzato l'armamento individuale. Si usciva dalle stalle la mattina presto e si portava la mandria al pascolo. Quando il sole si alzava ed il caldo diventava insopportabile, allora la mandria si riportava nelle stalle oppure all'ombra in qualche macchia di alberi. Il pomeriggio, quando il sole calava e faceva meno caldo, si portavano di nuovo al pascolo per poi rientrare a casa prima che facesse buio.

Avvenivano continui incontri tra persone che giungevano da lontano e che io non conoscevo. I lavori nell'azienda continuavano come se non fosse accaduto nulla. I salariati continuavano a trebbiare e ad immagazzinare il grano, i pastori accudivano alte pecore, altri sistemavano i mucchi di paglia per le provviste invernali. Ricordo in modo particolare due persone con le quali scambiavo qualche parere di contenuto politico. Avevo cominciato a fare la mia esperienza politica ed in modo molto elementare parlavo con garzoni, mezzadri, ortolani. Un garzone, un certo *"Peppi ù sgangulato"* (Giuseppe senza denti), era un instancabile lavoratore . . e a qualsiasi ora lo si poteva incontrare mentre faceva un qualcosa. . . Un giorno gli dissi: "Compare Peppe, se ci fosse un Governo che vi darebbe un pezzo di terra e i primi aiuti per poterla coltivare e quindi lavorarla per conto vostro, invece di lavorare notte e giorno per i padroni, non sarebbe meglio?". Mi diede una risposta disarmante: "Pino, oggi, la mattina quando mi alzo per andare a lavorare, *"u zu' Minico"* (l'anziano campiere) mi dà un *"panuttu"* (una grande forma di pane) e un *"cartucciu di vinu"* (un litro di vino). Domani, a me queste cose chi li dà?". Fu

una discussione che non ho mai dimenticato e quando ci incontravamo in città, anche dopo parecchi anni, ce lo rammentavamo sempre. Peppe, in seguito, divenne un mio elettore politico. Un altro caso riguardò un salariato mensile, un certo Sebastiano Balena. Anche con lui i miei discorsi cadevano nel vuoto. Era un personaggio caratteristico; si considerava ed era uno specializzato. In quei tempi, nelle grosse aziende, con la paglia della trebbiatura venivano fatti enormi cumuli a forma di casa con il tetto spiovente. Per fare questi "burgi" (cumuli) di paglia in modo da resistere alla pioggia e non imputridire, vi erano dei veri e propri specialisti che, con enormi tridenti di legno, lavoravano la paglia in modo tale che quando arrivavano in alto, veniva chiusa a forma di doppio tetto spiovente per non far penetrare l'acqua al suo interno; il tetto veniva poi ricoperto con terra impastata con paglia più fine per renderlo impermeabile; tutto questo lavoro veniva fatto da pochi specialisti che, nelle aziende si consideravano dei privilegiati. Uno di questi era Sebastiano Balena, persona che non ho mai dimenticato. Dopo i vari assalti alla massaria di Ramursura, gli uomini della Polizia lo arrestarono convinti che sapesse qualcosa sol perché nel suo passato aveva avuto a che fare con la giustizia. A quel tempo si usava torturare gli arrestati per farli parlare ed anche questo poveretto fu torturato, ma non parlò perché non sapeva niente sull'accaduto. Dopo essere stato rimesso in libertà, si ammalò per le troppe torture subite e subito dopo morì. Il caso destò profonda impressione, perché la gente sosteneva che il Balena era una brava persona. La mia campagna politica ebbe maggiore successo nel gruppo dei mezzadri di Barrafranca (la famiglia Crapanzano ed altri) e nel gruppo delle due famiglie di Leonforte.

## L'IMBOSCATA

Dalle riunioni fatte tra proprietari e campieri, si cercava di capire cosa stesse accadendo in quella parte dell'ennese e perché le nuove leve sfuggivano al controllo della mafia organizzata. Dalle mezze parole che sentivo da quelli più grandi di me, mi resi conto che si sospettava che le schegge impazzite provenivano dalla parte di Barrafranca: sentivo spesso un nome, un certo Arengi da Enna, identificato in quel l'ex muratore, di cui ho parlato prima, una specie di "lupo solitario" al quale si attribuivano iniziative tali da farlo considerare un tipo pericoloso. In ogni caso, era certo che i Mungiovino, gli Alvano, i Valvo e tutti i campieri dei feudi vicini erano inquieti e nell'azienda tirava un'aria pesante. Il lavoro con questo nuovo modo d'organizzarsi andava avanti. Il personale addetto alla sorveglianza (campieri, guardiani, carrozzieri, pastori, ed altri) svolgeva il proprio lavoro con le armi a portata di mano. Frano passati alcuni giorni dagli avvenimenti accaduti. Un pomeriggio, avevamo portato la mandria in una pianura a circa un'ora e mezza di strada dall'azienda, eravamo vicino alla zona degli orti di Magio Rosso e ci eravamo lasciati dietro la gola chiamata Valle Vituso. Ai limiti della pianura, vi erano alcune piccole colline dal lato sud si snodava una trazzera che portava ai feudi mentre Pollino e Friddani, dove i mezzadri erano prevalentemente di Barrafranca. Era l'imbrunire ed incominciavamo a prepararci per fare ritorno all'azienda per passarvi la notte. Da lontano, sulla trazzera vidi una persona a cavallo di un

asino che procedeva ad andatura veloce. Quando ci fu quasi vicino, l'uomo si mise a chiamare: "Pino. Pino". Non avevo ben capito chi fosse, ma gli andai incontro. Lo riconobbi. Era il mio amico Pino Mancuso, che, gesticolando, continuava a chiamarmi. Mi disse che era stato con l'asino in città a lasciare il giunco ed a prendere provviste. Poi aggiunse: "Scappate, perché dalla trazzera, dietro le colline ho visto gente nascosta con cavalli ed armati". Si era avvicinato, nel frattempo, don Liberto ed ascoltato il racconto mi disse che bisognava subito raggiungere l'azienda. Pino Mancuso si avviò per la vallata dove avrebbe raggiunto il nonno. Preparammo subito la cavalla con il campanaccio; don Liberto a cavallo della mula cominciò a radunare la mandria e ci preparammo a partire. Avevamo due strade per arrivare all'azienda: o la trazzera da dove era venuto Pino Mancuso (che era la più breve e quella che avremmo dovuto percorrere se non ci fosse stata data la brutta notizia), oppure l'altra strada più lunga che passava dalla valle di Vituso. Quest'ultima possibilità ci avrebbe allontanato dalle colline dove era stata preparata l'imboscata ed inoltre, facendoci passare vicino all'azienda dei fratelli Bonasera, avremmo potuto chiedere un loro aiuto. appena però quegli uomini nascosti si accorsero, forse perché dotati di binocolo, che noi ci stavamo incamminando dalla parte opposta a loro, uscirono allo scoperto ed iniziarono a sparare, ma eravamo molto distanti. Non avendo caricato le masserizie sui cavalli. procedevamo velocemente con la *"campanara"* in testa alla mandria ed in coda con don Liberto sulla sua mula. Stava cominciando a far buio e, nell'attraversare il torrente che scorre in mezzo

al canalone, la mia cavalla fece un movimento brusco, mi disarcionò fra e caddi nel torrente fra il giunco. La cavalla continuò a correre, con i puledri che la seguivano; don Liberto che, gridando, la incitava a più galoppare più velocemente, non si accorse di quanto mi era accaduto. Da dietro, continuavano sempre a sparare. Il giorno dopo seppi che la mandria passò a grande velocità vicino all'abitazione dei fratelli Bonasera che sentendo sparare, spaventati, si barricarono dentro casa e presero le armi per difendere le centinaia di ovini chiusi nei recinti. Anche Pino Mancuso ed il nonno si chiusero nella grotta che usavano come abitazione provvisoria. Soltanto io rimasi in acqua fra i giunchi. Nella caduta avevo perso il moschetto e la sacca con le munizioni. Rimasi acquattato in attesa di come si sarebbero messe le cose, pieno di paura per il timore che mi avrebbero potuto scoprire. Non so quanto tempo trascorse. Ad una certa ora vidi passare dalla trazzera, non distante dal torrente, parecchie persone a cavallo che si dirigevano verso i feudi Potino e Friddini. Non riuscii a contarli, ma sentivo le loro voci e le loro bestemmie perché non erano riusciti a portare a buon fine la loro missione. Avevano rinunciato all'inseguimento perché avrebbero dovuto attraversare una strettoia dove avrebbero trovato l'azienda degli ennesi Bonasera. Passata la gola, c'era una gran salita per andare all'azienda; la mandria continuò la sua corsa. Seppi dopo che don Liberto, in groppa al mulo- e distanziato dalla mandria, passando vicino all'azienda dei fratelli Bonasera, si era fatto riconoscere e vi si era rifugiato, mentre la mandria

continuò la corsa fermandosi all'abbeveratoio vicino al caseggiato. Nell'azienda avevano sentito prima gli spari e si può immaginare lo stupore quando videro poi arrivare la mandria senza di noi. Questa volta non si rintanarono dentro il fabbricato aspettando che facesse giorno, ma si organizzarono e mobilitarono tutti gli uomini validi, compresi due cacciatori ennesi, Giuseppe Milano e Nardino Russo, che si trovavano ospiti nell'Azienda, ed iniziarono le ricerche. Appresi queste cose il giorno successivo. Dopo aver visto passare quelle persone a cavallo, pensai che dovevo uscire dal torrente e provare a raggiungere la zona degli orti per chiedere aiuto a qualcuno degli ortolani. La strada la conoscevo; seguii per un tratto la trazzera, poi m'inoltrai fra gli orti e pensai di chiamare il Crapanzano, mio conoscente. Ebbi però subito un dubbio: e se gli ortolani, allarmati per gli spari che c'erano stati, mi avrebbero tirato una schioppettata sentendomi gridare? Meglio aspettare che facesse giorno! Notai che in mezzo agli orti vi era un pagliaio. di quelli non abitati ma che serve per ripararsi dal sole durante il giorno. A terra vi erano delle frasche e mi ci sedetti sopra nell'attesa che facesse giorno. Ma mi addormentai e non sentii più nulla, fino al momento che fui svegliato da qualcuno che gridava forte il mio nome. Aprii allora gli occhi e mi accorsi che già albeggiava; mi affacciai dal pagliaio e risposi a quelli che mi chiamavano. Grande fu la sorpresa quando vidi tutta quella gente armata, a cavallo ed a piedi, che cercavano me. Mi abbracciarono e vollero sapere cosa mi era successo, ed io raccontai loro di quegli

uomini che avevo visto di notte passare accanto a me. Qualcuno sostenne che venivano da Barrafranca.

Vi fu il solito pellegrinaggio di persone eccellenti e di carabinieri, i quali, anche questa volta, non m'interrogarono sull'accaduto. La stessa mattina di quando mi trovarono, indicai loro il posto dove ero caduto e fu così che recuperarono il moschetto e le munizioni. Ognuno che veniva voleva conoscere come si erano svolti i fatti. Ed anche i proprietari si recarono dal nonno di Pino Mancuso per ringraziare *"u carusu"* (così ci chiamavano noi giovani e dissero che per qualsiasi cosa avessero avuto di bisogno erano a loro disposizione). Questa volta avevano fatto le cose per bene, si erano tutti mobilitati ed avevano organizzato una gran battuta di perlustrazione.



## LA FIERA DEL BESTIAME

Nei primi di settembre, in Sicilia, si svolgevano le fiere del bestiame. Dopo il raccolto, che cinquant'anni fa impegnava tutto il mese di luglio ed agosto, chi aveva avuto un buon raccolto rinnovava o incrementava il numero di buoi, cavalli, muli, asini. Chi aveva avuto invece un'annata cattiva doveva vendere qualche animale per far fronte alle spese. In quei tempi, il mercato del bestiame era uno stupendo spettacolo da vedere; vi erano migliaia di capi di animali di ogni razza e gli affari si concludevano con una stretta di mano e sensali che si sbracciavano nel parlare per convincere i contraenti a mettersi d'accordo. Anche le persone per le quali lavoravo, si stavano preparando. La prima fiera da fare era quella di Carlentini, in provincia di Siracusa: poi quella di Catenanuova, quella di S. Filippo di Agira, entrambe nell'ennese, ed infine quella di Enna a metà settembre. Carlentini dista parecchie decine di chilometri da Ramursura. Iniziarono i preparativi per la partenza. Dovevamo spostarci con quasi sessanta animali fra puledri, cavalli adulti da cavalcare e muli per trasportare provviste e masserizie per quattro persone. Dopo due giorni dal l'ultima mancata imboscata, accadde ancora un altro fatto di una certa gravità. Per prudenza, come si è già detto, si trascorreva la notte in azienda ed i puledri si mettevano nella grande stalla allo scopo di essere più protetti. La prima notte era trascorsa tranquilla, ma nella seconda, verso mezzanotte, incominciò un'intensa sparatoria

verso l'azienda.

L'azienda era sistemata su un pianoro soprannominato "*u chianu du presidenti*" (la piazzuola del presidente), sotto una collina del bosco di S. Antonino ricoperto di querce e castagne. E fu da questa posizione elevata che partì una pioggia di proiettili verso il caseggiato dell'azienda. Vi fu sveglia generale, si chiusero porte e finestre e si misero al riparo altri animali che durante la notte venivano lasciati nel cortile. I tre diversi proprietari del caseggiato si premurarono di mettere al sicuro donne e bambini nei locali a pianterreno dove non c'erano finestre. Ci si preparò, quindi, alla difesa. Gli uomini più esperti che avevano fatto la guerra, affermarono che mancavano solo i cannoni, poiché si sparava anche con le armi automatiche. Si sentivano le pallottole rimbalzare sui muri esterni, sul cortile e sui tetti. Ci furono, infatti, parecchie tegole rotte. L'azienda era formata da un grande caseggiato a quadrilatero con un grande cortile a cui si accedeva da un grande portone. Non vi erano altre aperture che mettevano l'esterno in comunicazione con l'interno; solo nella parte in cui si trovavano le capienti stalle vi erano delle finestre con grosse grate in ferro e sportelloni in legno che, una volta sbarrate, rendevano l'azienda un forte. Dopo aver chiuso tutto ciò che comunicava con l'esterno, si cominciò a controllare che nessuno valicasse le mura per entrare nel cortile. Chi si trovava all'esterno si limitò, invece, soltanto ad una dimostrazione di forza sparando alla cieca contro l'azienda. A poco a poco, dopo un paio d'ore, i colpi diminuirono d'intensità fino a cessare completamente. Ma quella notte non dor-

mimmo nessuno. Le cose si mettevano male. In quell'azienda vi erano anche gli interessi dei Mungiovinò, dei quali tutti parlavano come di gente di grande rispetto, anche a livello regionale. Dopo circa cinquant'anni, il pentito di mafia Antonino Calderone, tra le sue dichiarazioni di confessione, indicò Giovanni Mungiovinò come facente parte della cupola mafiosa. Se questo era vero, allora si può immaginare cosa muovesse dietro quegli avvenimenti, a meno che quelli presi di fossero mira non fossero i Mungiovinò ma gli altri gabelloti. Da questa sparatoria non si ebbero vittime tra le persone e fra gli animali. Solo molte tegole rotte e qualche pecora morta. Il giorno seguente partimmo per Carlentini, dove la fiera era allocata in una zona piena di giardini di arance. Viaggiammo per due giorni, attraversammo i comuni di Piazza Armerina, San Michele di Ganzaria, Caltagirone, Palagonia. Di giorno percorrevamo le grandi trazzere, mentre la notte fummo ospitati in una azienda di amici dei fratelli Dottore vicino Caltagirone. Per me era una bella avventura conoscere nuove zone, attraversare immense distese di giardini, stare a cavallo per tante ore; i fratelli Dottore mi trattavano bene ed avevano grande comprensione per uno come me che in fondo non era del mestiere.

Alla periferia dei paesi sedi di importanti fiere, si trovavano enormi locali adibiti a stalle, per la gente di passaggio, detti *"funnuccu"* (fondaco, magazzini) ed oggi trasformati tutti in autorimesse. A Carlentini arrivammo il giorno prima che iniziasse la fiera e sistemammo in uno di questi grandi

locali le nostre masserie e gli animali per foraggiarli bene e farli riposare. Poi andammo in un locale a mangiare e qui ci siamo incontrati con i Mungiovino, i quali avevano portato anche loro una mandria di puledri alla fiera. Mangiammo, insieme con altra gente sconosciuta, della pasta e poi ci fu servita una padellata di peperoni con patate, cipolla e pomodoro. Da ragazzo, mia madre faceva spesso questo tipo di pietanza. Quando ci portarono la frittata, ognuno ne prendeva quanto ne voleva. Appena cominciai a mangiarla, sentii bruciarmi la bocca perché quei peperoni erano del tipo piccante; mi guardarono e capii che, se non ne avessi più mangiato, erano pronti a ridere di me. Ebbi una reazione d'orgoglio e continuai a mangiare i peperoni come se nulla fosse; sudavo e lacrimavo abbondantemente perché la bocca mi bruciava tanto: a non mi arresi e terminai la mia porzione di frittata. Alla fine, superata la prova, fui promosso sul campo. Don Giovanni Mungiovino era un uomo robusto, alto, con un tono di voce forte ed autoritaria e con le sue grandi mani mi batté sulla spalla e mi disse: *"Sei veramente un picciotto in gamba. Bravo!"* La cosa finì lì, ma non ho mai dimenticato quella peperonata. Alla fiera furono venduti parecchi puledri e chi li comprava allo stato brado aveva il compito poi di domarli man mano che crescevano. In quei giorni appresi i trucchi delle fiere, come si vendevano gli animali non buoni per buoni, come i contadini venivano

frastornati con le chiacchiere dei mediatori e come si vendevano i "mulifazi". In tanti conoscevano i fratelli Dottore ed i Mungiovino come persone serie e commercianti corretti. Infatti, riuscirono a vendere molti animali. Da Carlentini, sempre a cavallo, ci spostammo a Catenanuova la prassi fu la stessa: il fondaco ed il badare agli animali invenduti. I Mungiovino non li incontrai più. Perché andarono in altri mercati. Finita la fiera di Catenanuova andammo prima a quella di san filippo d'Agira e poi a quella di Enna, dove rincontrammo i Mungiovino. Ad Enna ebbi anche occasione di rivedere mia madre, mio padre ed i miei fratelli. Terminata la fiera di enna, ci rimettemmo in cammino per ritornare a Ramorsura con i 19 puledri invenduti. Non avevo notizie di cosa fosse successo nell'azienda durante il periodo della nostra assenza. Alla fiera di enna avevo intuito, attraverso le discussioni fra i maggiori, che qualcosa era successo, ma non mi fu detto nulla di più preciso sull'accaduto. Durante il viaggio di ritorno percorremmo una strada anomala. Partimmo da Enna il primo pomeriggio perché gli animali dovevano lasciare, per ordinanza, la città a mezzogiorn. Era, infatti, usanza dire in quest'occasione "Iè mezzurnu. A fera sta sbarcannu) (E' mezzogiorno. La fiera sta finendo).

La sera dovevamo sostare vicino Borgo Cascino, nell'azienda dei fratelli Lo Manto. per riprendere poi il viaggio l'indomani passando dal feudo Geracello

per arrivare infine a Ramursura. Mi meravigliai di questo strano percorso. perché vi era una strada più breve. Durante il viaggio eravamo meno impegnati ed i 19 puledri li guidavamo facilmente. Sollecitai perciò, don Liberto a dirmi qualcosa su quanto era successo nell'azienda durante la nostra assenza. La fattoria si era in parte spopolata: mancavano, oltre a noi, i Mungiovino ed alcuni dei fratelli Alvano che si erano spostati in un altro feudo: erano rimasti tutti i fratelli Valvo e una parte dei lavoranti. Una sera, coperti dal buio, ci fu un tentativo di assalto alla fattoria e, questa volta, i delinquenti si erano attrezzati di scale per oltrepassare il muro di cinta del cortile. Dopo avere aperto il fuoco dal bosco di S. Antonino e rinchiuso in una delle capanne, fra i recinti delle pecore, le poche famiglie di Leonforte, tentarono anche di scalare il muro. I fratelli Valvo, insieme ai campieri Cammarata ed u zu' Minico, come erano soliti fare, avevano chiuso tutto e si erano sistemati dietro le finestre interne di fronte al portone d'ingresso, controllando in questo modo il muro laterale. Cessato il fuoco dal bosco, i malviventi cominciarono a scalare il muro. Su un terrazzino esterno più vicino al portone si era sistemato il più giovane dei fratelli Valvo Antonio, appena ritornato dalla guerra e con una buona esperienza militare. Vide, a cavalcioni sul muro. Due individui e sparò loro. Sentì delle grida ed un tonfo. Uno era caduto dentro il cortile e l'altro all'esterno. Udirono i feriti lamentarsi. Quello caduto dentro il cortile invocò prima

un aiuto e poi tacque. Nessuno si mosse o lasciò la propria posizione. perché si temeva che poteva essere una trappola. Appena albeggiò. si trovò nel cortile un giovane morto in una pozza di sangue con accanto delle armi militari. Fuori. aprendo il portone, trovarono per terra chiazze di sangue ed una scarpa: non era , uno scarpone di campagna. ma un mocassino che solitamente si usa in paese. Il ferito era stato portato via dai suoi compagni. Anche questa volta non erano riusciti nell'impresa. il racconto fattomi da don Liberto mi impressionò molto e mi chiedevo cosa spingesse i giovani a rischiare la propria vita in questo modo. Forse per gioco? Ma stavolta c'era scappato il morto. Quel giorno decisi che appena arrivato a Ramursura. me ne sarei ritornato in città considerando oramai finita la mia avventura nell'azienda.



## IL RAPIMENTO

Verso sera arrivammo nel l'azienda dei fratelli Calogero e Santo Lo Manto. uomini di carattere completamente diverso. Trovammo Calogero: sistemammo gli animali nella stalla e ci preparammo per la cena. Nel cortile vi erano parecchi braccianti salariati già pronti per cominciare a mangiare nella "*maidda*" (un grande recipiente di legno dove impastare il pane). In molte aziende era in uso. dopo aver preparato la pasta per i salariati, metterla dentro la "*maidda*". Da qui. con un mestolo. ognuno avrebbe presa la sua porzione per rimetterla nella propria "*lemma*" (un grande piatto di terracotta). Ma molto spesso, invece, si mangiava tutti insieme. attorno alla "*maidda*" ognuno con il proprio cucchiaino. Grande fu lo stupore di don Liberto quando si sentì dire da Calogero Lo Manto di accomodarsi e mangiare la minestra nella *maidda*. Don Liberto. il meno raffinato dei fratelli Dottore. ci restò malissimo. mi guardò e mi disse di prendere il pane. il formaggio le olive ed il vino dalla nostra bisaccia. Anche se io ero un giovane sconosciuto, tuttavia i due proprietari terrieri si conoscevano. Per questo motivo don Libello. offeso, voleva andarsene. In verità, i fratelli Lo Manto erano conosciuti come gente tirchia e poco ospitale. Ci intrattenemmo un po' a parlare con i braccianti.

Poi Calogero Lo Manto indicò a don Liberto una specie di stanzetta dove avrebbe dormito, mentre io trovai alloggio nella stalla dentro la mangiatoia. Ero molto stanco e mi addormentai subito. Ad una certa ora della notte, tutta la gente dell'azienda fu svegliata, chi gridava e chi dava

ordini. Anch'io mi svegliai, saltai dalla mangiatoia, andai nel cortile e capii allora cosa stava succedendo. I Lo Manto possedevano un'altra grossa azienda in contrada "Nicola", distante da quella in cui eravamo, dove si trovava Santo, l'altro fratello. Durante la notte dei banditi avevano assaltato l'azienda e rapito Santo. Era il primo sequestro di persona nell'ennese. Le due aziende distavano un paio d'ore di cavallo e, dopo il rapimento, un dipendente dei Lo Manto si recò subito a dare la notizia all'altro fratello, Calogero e potete immaginare la sua disperazione nell'apprendere la notizia, perché i due fratelli erano molto affezionati. Vicino l'azienda si trova Borgo Cascino (dal cognome di un generale di Piazza Armerina distintosi durante la prima guerra mondiale), un borgo costruito durante il fascismo con l'Ente Latifondo Siciliano. Qui vi era il telegrafo ed una piccola stazione dei Carabinieri. Qualcuno andò ad avvisarli sull'accaduto, mentre Calogero partì verso l'azienda dove si era verificato il sequestro. In mezzo a quella confusione, l'unica cosa che potevamo fare fu quella di preparare cavalli e puledri, ed appena albeggiò partimmo per rientrare a Ramursura. Il sequestro di Santo Lo Manto durò parecchio tempo e fu liberato solo dopo il pagamento del riscatto. Dopo tantissimi anni, uno dei parenti, il Prof. Giuseppe Lo Manto, un mio carissimo amico d'infanzia, parlando del sequestro ebbe a dirmi che la nonna, la madre di Calogero e Santo, donna di grande capacità ed autorità e che io ho avuto il piacere di conoscere, per il riscatto dei figli consegnò un sacco di iuta pieno di soldi e di cui non si è mai saputa la somma. M'Alba ci

incamminammo e nel primo pomeriggio, dopo aver fatto una breve sosta nel feudo del barone Geracello, dove lavorava il campiere Gaetano Dell'Aria inteso anche "*Cuticchiddu*" e del quale si diceva allora essere un "*uomo di rispetto*". Arrivati a Ramursura seppi nei particolari quello che era accaduto nell'ultimo scontro con i banditi. Si viveva ora in un'atmosfera completamente diversa; vi era stato il morto, l'arresto di Sebastiano Balena (lo specialista della paglia), l'interrogatorio del personale ed altri avvenimenti; così parecchia gente, finita l'estate, aveva preferito andarsene. In seguito si venne a conoscenza che furono raggiunti degli accordi per equilibrare la situazione, la grande mafia si era messa in movimento. Nel giro di alcuni giorni sistemai le mie cose e salutai tutti. Ero diventato amico di molti e per i mezzadri ero un qualcuno che aveva parlato loro di argomenti mai sentiti prima: riforma agraria, libertà dai padroni... Per i proprietari e per i loro gabellotti, invece, ero un giovane che, pur parlando di faccende che essi non condividevano, veniva trattato come una specie di eroe meritevole di rispetto. Per questo motivo mi accompagnarono ad Enna e fui premiato con formaggio e ricotta; il grano a me spettante, invece, fu già dato prima ed era servito per dar da mangiare alla mia famiglia.

## EPILOGO

L'avventura potrebbe anche finire qui, se non ci fosse stata un codicillo. Passò un po' di tempo e seppi dell'assunzione, da parte dei fratelli Alvano, di quell'ex-muratore, il tanto chiacchierato Carmelo Arengi, come campiere a Ramursura. Forse questo faceva parte degli accordi raggiunti. Per un lungo periodo di Ramursura non se ne parlò più, fino a quando, qualche anno dopo, nei giornali di quel tempo (4-2-1948) fu data la notizia che Carmelo Arengi, mentre si trovava insieme al suo cane nelle vicinanze dell'azienda, era scomparso. Del campiere e del suo cane non si seppe mai più nulla, come inghiottiti dalla nebbia. A nulla valsero le ricerche effettuate dalle forze dell'ordine; si trattava, in effetti, di un caso di *"lupara bianca"*. Quello che accadde si può bene immaginare. Ramursura, come territorio, era di competenza del Comune di Piazza Armerina, dove vi era il nucleo dei Carabinieri. Le indagini vennero affidate al maresciallo Bartolone, il quale operò diversi fermi e sembra che inizialmente avesse messo molto impegno in questa indagine. In quegli anni ero diventato dirigente provinciale della Federterra ed era attiva la mia partecipazione alle lotte dei contadini per la divisione dei prodotti agricoli (legge Gullo) e per l'assegnazione delle terre incolte e mal coltivate. Dovendo difendere i contadini, parecchie volte la Federterra, ed io in particolare come suo dirigente, ci eravamo duramente scontrati con la mafia. Nell'ennese ero perciò molto conosciuto. Sarà stato forse per questo motivo, ma anche e soprattutto per il fatto di aver vissuto nel '45 a Ramursura, che nel '51 la signora Elvira Di Leonardo, moglie del campiere scomparso nel '48, si rivolse a me pensando che io potessi aiutarla nel farle ottenere giustizia. La signora venne a trovarmi nella sede del sindacato e mi consegnò una dichiarazione autografa, che fin da allora ho conservato. Dopo avermi esposto i fatti, che in parte ben conoscevo, il suo desiderio era quello che io spedissi quella sua deposizione al governo nazionale. Riscrissi a macchina quanto riferitomi e spedii una copia al Ministero degli Interni. Non so cosa successe in seguito ma rincontrando dopo tempo la

Di Leonardo, mi riferì che nessuno indagò sui responsabili della scomparsa del marito. Di Carmelo Arena fu Biagio non se ne seppe mai più nulla. Da Ramursura, dopo tempo, si ritirarono i fratelli Alvano ed i Mungiovino: pare siano rimasti soltanto i fratelli Valvo. Di Ramursura, dopo più di mezzo secolo, recentemente sono ritornati a parlare i giornali ed in tristi occasioni. Sembra infatti, che, dalle confessioni di alcuni pentiti, in un'epoca non troppo lontana, lì si sia tenuta una riunione della cupola mafiosa siciliana con la presenza di Riina.

"Non sono stato un eroe,  
ma un giovane incosciente  
e se oggi ho potuto scrivere questi fatti,  
devo ringraziare il Signore  
per avermi fatto uscire vivo  
da quello inferno".

Pino Vicari

Enna il 19, 8, 1951

ENNA

La sotto scritta Di Leonardo Astina Moglia  
Del combarso Arenzi Carmelo fu Biagio  
Del giorno della combarso il 4, 2, 48, imbiato  
nei fratelli, Alvano ramorsura territorio  
piazzo Elmarina. Del giorno in cui io fo fatto  
lavenozia. Almucolo dei carabinieri di  
piazzo Boce il Maresciallo Bartolone al  
primo tempo a fatto gli regole ricerche e anche  
a fatto diversi arresti dopo fatto un giorno e  
una notte di confronti. Di due arrestati di un  
certo Lateno Selvagio di deso buonzo di Prora  
franca e Minguno Angelo di Enna e di certo  
che sono stati lui e ... uccidere  
mio marito. Dopo la mattina sono venuti  
il Ligno Alvano Mario padrone della  
fattoria Michele Prestito in deso Benti  
laccoglia rambiare dai stessi padrone e  
Caricato fontanazza non appena arrivati  
anno cessato di parlare i due arrestati io  
rispetto di essere loro agi occupare  
tutto e lasciare un padre di 3 figli di  
tenera età che fino oggi non fo stato  
nessuno risurtato io fo fatto maltra demu-  
gio alla questura di Enna facendo presente  
tutti i nominativi dei miei sospetti

nominate Sebastiano Magrino Angelo  
Destito Michele Gaetano Tellario e altri  
della mafia che sono stati complici alla  
sconfitta, riportando a questo punto e stato  
Tellario in loco colicchiello e altri che non  
so e così credo che sono stati anche lui  
a farlo sopprimere, il Signor Abdano  
Mariano dal giorno che vede la sconfitta  
dal suo indagato si è mosso e non a poco nessuno  
veramente si vede che ci sia stato la sua  
complicità basta finire con la speranza  
di fare giustizia sul conto dei compliciti  
che fino oggi mettono tutto attorno io e  
i miei figli chiamano ventetta.

Devotissima Di Leonardi Ghira abitante  
Via Solferino N° 5

Gnara

Anna, 27 Agosto 1951.

AL MINISTERO DEGLI INTERNI  
UFFICIO GENERALE DI  
PUBBLICA SICUREZZA .....  
COMANDO LEGIONE CARABINIERI

ROMA  
PALESTRA  
MESSINA

La sottoscritta Di Leonardo Elvira, residente in Anna, Via Sclerina N.7.,  
moglie delle scomparete Arengi Carolina fa Biagio, compiere presso l'azienda  
dei fratelli Alvano di Anna, contrada Saverrevara, dal giorno della sua scomparsa  
fede regolare denuncia al nucleo carabinieri di Finassarvina e quel nucleo  
le tale BANTUONE, in un primo tempo fece regolare indagini procedendo a degli  
arresti, ma poi la cosa rimane in aria. Hanno proceduto all'arresto degli autori  
tali Selvaggio Costo, inteso tramite, da Barrafranca, e Mingrino Angelo da Anna.  
Costoro hanno fatto un giorno e una notte di confronti, dicendo il Mingrino  
che era stato Selvaggio a fargli uccidere mio marito. - È indennato si sono pre-  
sentati alla Caserma, il Sig. Alvano Mario, padrone dell'azienda, un certo Miche-  
le Restivo, inteso bevilaqua, che sono stati esposti della scomparsa di mio  
marito, e il Sig. Avvocato Fontanarosa; in seguito al loro intervento, gli arresto-  
ti hanno cessato di parlare ed io ho il sospetto che la cosa sia stata sepolta  
e difatti sino ad oggi non si è avuta alcuna risultata.  
Io dieci mesi fa, feci un'altra nuova denuncia alla Questura di Anna, nella que-  
le feci presente tutti i miei sospetti concernenti la scomparsa di mio marito,  
citando i nomi: Michele Restivo, Selvaggio Costo, Mingrino Angelo e altri della  
gruppo mafioso di cui non conosco i nomi, ma che sono tutti esposti della scom-  
parsa di mio marito, padre di tre teneri figli. - Ma ripete sino ad oggi nessuna  
scelta si è avuta.  
Per i sei sospetti attivi, io e i miei figli preghiamo vivamente le Autorità in  
indirizzo a volere intervenire e fare giustizia dei colpevoli.

Devotissima

Via Sclerina, 7-Anna